

Anniversario di poesia

I quarant'anni di *Nu parlà' zettenne* di Cosimo Savastano

di ANDREA GIAMPIETRO

Quarant'anni fa, nel febbraio 1982, il poeta e storico dell'arte Cosimo Savastano, di Castel di Sangro, diede alle stampe la propria raccolta di versi *Nu parlà' zettenne*,¹ che si impose da subito come un caposaldo della letteratura abruzzese.

In occasione della pubblicazione di *Teofilo Patini e la sua gente*,² Japadre propose all'autore del libro di stampare anche una raccolta poetica. Così Savastano, già affermato poeta “nell'antica lingua di Castel di Sangro”,³ mise insieme una scelta di versi maturati nel corso dell'ultimo decennio (molti risalivano alla fine degli anni Sessanta). Il 18 gennaio 1981 spedì il dattiloscritto a Ottaviano Giannangeli il quale, a distanza di cinque giorni, rispose inviandogli la traduzione metrica di alcune di quelle poesie (traduzioni poi incluse nella pubblicazione):

1 C. SAVASTANO, *Nu parlà' zettenne. Poesie nell'antica lingua di Castel di Sangro*, a c. di O. Giannangeli, nota introduttiva di D. Carpitella, L'Aquila, Japadre, 1982 (ora in *Scorre ru sciume e corre la stagione*, Castelli, Verdone, 2017, pp. 107-79).

2 ID., *Teofilo Patini e la sua gente*, prefazione di F. Bologna, L'Aquila, Japadre, 1982. L'impegno di Savastano fu cruciale per la rivalutazione dell'opera patiniana che, nel corso del Novecento, aveva finito per subire la diffidenza, se non il disprezzo, della cultura accademica. A questo proposito, lo storico dell'arte Enzo Carli (Pisa 1910 - Siena 1999), che a soli ventisette anni fu nominato ispettore presso la Soprintendenza dell'arte medievale e moderna degli Abruzzi e del Molise per diventare poi Soprintendente ai monumenti e alle gallerie per le province di Siena e Grosseto, scrisse: «Conoscevo i quadri più famosi di Patini e, a dire il vero, educato com'ero stato alla critica formalistica del Marangoni, io non li avevo molto apprezzati per via del loro crudo “verismo” e per il “lacrimogeno” contenuto sociale che a mio avviso (ma sbagliavo, e me ne sono accorto poi) avevano il sopravvento sui valori di stile». Prima di soffermarsi entusiasticamente sul dipinto *L'aquila*, nella sua testimonianza Carli accennò al «notissimo Erede, le cui elette componenti culturali sono state così acutamente chiarite nella bella monografia del 1982 di Cosimo Savastano» (E. CARLI, *Un ricordo aquilano. Per Teofilo Patini*, in *Arte in Abruzzo*, Milano, Electa, 1998, p. 273).

3 Savastano aveva già pubblicato tre raccolte poetiche in dialetto (tutte per le edizioni Attraverso l'Abruzzo di Pescara): *Che sarrà*, prefazione di R. Panza, 1965; *Amore, amore e parleme d'amore*, prefazione di V. Clemente, 1966; *Dènte a na scionna*, prefazione di P. Scarpitti, 1967.

Carissimo Cosimo, le cose che non hanno spiegazione. Stanotte, o stamani, come vuoi, sono rimasto a tavolino fino alle due di notte. Non potevo scrivere direttamente a macchina, per non disturbare gli inquilini del piano di sotto. E stamani copio. Nessuna spiegazione, apparentemente, ma una ce n'è. Quando vedo una bella poesia in dialetto, o anche in altra lingua a me nota, sono preso dalla smania del tradurre. Per un piacere in sé. Fa' quello che vuoi di queste traduzioni... (Pescara, 23 gennaio 1981)⁴

Tra i due era maturata una forte amicizia da quando, nella Sulmona degli anni Cinquanta, lo studente liceale di Castel di Sangro trascorrevva i suoi giorni migliori nello studio del pittore Italo Picini e vedeva nella figura – oltre che nell'opera poetica e critica – di Giannangeli, che in quel periodo insegnava Lettere nelle Scuole Medie e nell'Istituto Tecnico della cittadina (fu anche docente al Liceo Classico “Ovidio” prima di trasferirsi a Pescara nel 1963), un impegno a favore della sprovincializzazione di quella parte d'Abruzzo.⁵ Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Napoli ed essersi laureato in Lettere Moderne alla “Federico II” (dove fu decisivo per il suo avvio alla scrittura in dialetto l'incontro col filologo e linguista Salvatore Battaglia), Savastano si dedicò con successo all'attività di critico e storico dell'arte (a lui si devono importanti studi su Teofilo Patini, Pasquale Celommi e sui fratelli Palizzi) senza però tralasciare la sua prepotente inclinazione poetica. Nel 1968 si aggiudicò il primo posto al Premio nazionale “Lanciano” di poesia dialettale⁶ di cui Giannangeli era giurato (oltre che fondatore), insieme a Mario Sansone (presidente della giuria), Vittorio Clemente, Biagio Marin e Giuseppe Rosato (co-fondatore del Premio).

Dopo una non facile gestazione, dovuta a un'attenta selezione delle poesie da includere e al criterio con cui suddividere il libro in sezioni, *Nu parlà' zette* fu pubblicato con una prolusione dell'antropologo Diego Carpitella, studioso di musica popolare, e un saggio introduttivo di Ottaviano Giannangeli.

Il titolo stesso della raccolta rappresenta una *coincidentia oppositorum* necessaria per intendere la poesia di Savastano, nei cui versi persiste la ricerca di una voce e di una musica a cui si oppone il mutismo di

4 Dall'Archivio Ottaviano Giannangeli di Raiano (AQ).

5 A proposito si legga C. SAVASTANO, *Giannangeli e la Sulmona degli anni Cinquanta*, in *Un gettone di memoria. 23 voci per Ottaviano Giannangeli*, a c. di A. Giampietro, Ortona, Menabò, 2019, pp. 35-45.

6 Le poesie vincitrici del Premio “Lanciano” furono pubblicate in un numero speciale della rivista «Dimensioni», XII, 5, ottobre 1968), diretta dagli stessi Giannangeli e Rosato insieme a Giammarco Sgattoni, e in seguito incluse in *Nu parlà' zette*.

una terra ruvida, di un trascorso che non rende eco al canto: «I' cande e cande come vo l'amore, / ma la canzone ce la porta l'onna». Tale ricerca si muove tra il registro dell' "invocazione", in cui s'incarna il ricordo di motivi popolari e dunque del dialetto nativo, e quello della "dedica", ricostruita sul modello delle antiche serenate (doveroso ricordare, a proposito, le *Serenatelle abruzzesi* di Vittorio Clemente, edite nel 1965, che a Savastano si rivelarono come una vera e propria epifania⁷). Se nel primo caso preme la malinconia per un tempo tanto più pressante quanto più remoto («Chi chiù me vo' parlà, mo che fa notte / e jetta n'aria cupa la muntagna: / [...] / st'ora che passa nen m'accresce n'onza, / chi sa ru cante, a mi, nen me té 'n menta»; «Ru tiempe nen té chiù nu cante stritte / come na pujenata de sperille») nel secondo è il flusso amoroso a modularsi su ritmi più soavi («Jumentella gentile, oh crina d'ore / na jerva de febbre doce e amara / nu campe marzuline senza fine / le prata d'abbrelande ch'ogne cante»; «Da ti la lutema canzona aspette, / core mia, vecine all'onna de stu sciume. // A mi e ti, durmenne o da scetate, / nen m'arrecorde chiù, o core mia, / sentavame cantà quanta canzune»).

Ma l'ossimoro del "parlar tacendo" è tutt'altro che sotteso: «Si' 'na mupa canzona che 'ngumenza / d'andò n'ce sa e manche andonda more», scrive riferendosi alla farfalla nera e d'oro ("mazzamarielle") «che nasce e more e sa 'cquestà l'amore / de na cumpagna che' le scelle d'ore» (quella della "scella", l'ala, o delle "scenne", le ali, è una delle sue immagini ricorrenti); oppure, alludendo al fiato della notte che risale dalla valle, sospira: «oh, zetteià zurliere e spenzerate!»; o ancora: «'n miezze a nu zetteià / de notte arrecamate // andò cadunca cosa dice amore, / e canta amore. Zitte che' la luna». Ecco che immagini come la "muta canzone", il "tacere festoso e spensierato" e il "tacere di notti ricamate dove qualunque cosa dice amore" danno il senso di un contrasto nel contrasto: il canto sofferto delle invocazioni e quello elegiaco delle serenate convivono nonostante tutto con un silenzio idillico e, al contempo, minaccioso.

7 Dopo aver letto, senza entusiasmo, i versi d'occasione che il poeta di Bugnara aveva indirizzato a don Danile Di Piero, mostratigli dallo stesso sacerdote, Savastano scopri, restandone affascinato, la vera poesia clementiana: «A farmi cambiare radicalmente opinione fu lo stupore che mi assalì pochi giorni dopo scorrendo i versi del pieghevole che don Danile mi riportò per conto e con dedica del suo "gnor maestre": c'erano le prime sedici *Serenatelle abruzzesi* che Vittorio Clemente aveva appena fatto stampare dalle Edizioni "La Carovana" [...]. Fu allora che capii chi veramente fosse Clemente e che con i versi dialettali era possibile evocare tutto quello che a lungo mi ero portato nel cuore» (C. SAVASTANO, *Clemente e il canto popolare: un antico rapporto col poeta*, in *La poesia di Vittorio Clemente (1895-1975)*. Atti del Convegno nazionale di studio per il centenario della nascita, Bugnara-Sulmona, 5-6 maggio 1995, a c. di O. Giannangeli, L'Aquila, Amministrazione Provinciale, 1995, p. 55).

Altrettanto rilevante nella poesia di Savastano è la «gradazione – nelle figure retoriche – dalla metafora all’analogia alla semplice resa di un moto interiore affidata a un sintagma che non impegna né l’una né l’altra [...]. Magnifiche a volte le arditezze dei primi versi e magnifiche le modulazioni, gli sviluppi, e sovente anche, più che gli sviluppi, gli accumuli, il concrescere, il dipartirsi di alcune immagini dalle altre» (dall’introduzione di Giannangeli). Si pensi a *La cruva* (*La spola*): «E la cruva si tu, fiate d’abbrile, / de tutte stu ’ncertate de jurnate, / cerchetella gentile, / fermica tessetora, / lapa ammelata e viola de genibbie, / cumbagna doce de stu gra’ camine», o a *E me t’ammente* (*E mi ti invento*), in cui si “accumulano” e “concregono” le analogie: «Ru munne è chiare e tutte n’arredonda / quiest’uorte, nu maniere de verdune / andò me facce nude semeralde / ca ’sta pella, leggiera vularella / fraluccia scella, me stracagna luna». Va sottolineato inoltre il continuo ricorso del poeta a elementi naturali e faunistici che, per certi aspetti, richiamano i brani più bucolici di Cesare De Titta. Ad esempio la savastaniana *Fermica meia* (*Formica mia*), in cui si racconta una giornata di trebbiatura condotta con l’ausilio di muli che «sfracanàvene / paja e scugnàvene grane spujate», ha la stessa forza espressiva, lo stesso incedere *canicolare* della detittiana *La tresche*, in cui, sempre in occasione della trebbiatura, assistiamo a «nu cavalle sardagnole / che, cquando capetave foremane, / curre a zzumpe, e jje scrizzé lu rane / sott’a le zampe...». ⁸ Ma ogni ricorso a immagini attinte al mondo naturale («le rose spampanate ’n bacci’a mure», «na pujenata de sperille», «fermica tessetora, / lapa ammelata e viola de genibbie», «na culonna de cerca ’n bacci’a cieles», ecc.) non ha mai valore ornamentale o puramente impressionistico in Savastano, il quale, sempre in virtù di un procedimento analogico-simbolico, estraneo al poeta di Sant’Eusanio del Sangro (da cui comunque eredita la cantabilità dei componimenti più “idilliaci”), si avvale delle ruvidezze fonetiche che sono elemento fondante delle sue *callidae iuncturae*, come «Na risa de sammuche / sgrellate a viente doce» o «tre sciure stuccate / che’ sarrecchie de ramére senza taje».

La terza sezione della raccolta comincia con un’accurata preghiera dedicata agli emigranti abruzzesi, intitolata *Criste ’ngrucefisse* (Cristo crocifisso). Questa poesia sembra essere, almeno nelle prime due strofe, una versione in dialetto castellano della *Preghiera degli esuli abruzzesi*, pubblicata da Ottaviano Giannangeli in *Un gettone di esistenza* (Milano, Edikon, 1970). Eccone l’inizio: «Pe’ le terre luntane, / pe’ re ciente abisse, / ’n bacci-a ru sole che nen sa calata, / Criste che stiè ’n cieles arrendrunate / trovare la via, darre la parlata / darre le pane a fina

8 C. DE TITTA, *Terra d’oro*, Lanciano, Carabba, 1925, p. 116.

de jornata. // Darre la parlata / sdreuse mezzelenghe scanusciute». Di seguito la “preghiera” giannangeliana: «Nei deserti e nei canyons, nelle sierre, / nelle lande lucertole dogliose, / nelle foreste boa, nei fiumi codrilos, / nelle miniere talpe, ti preghiamo. / Dacci il pane, Signore, in ogni lingua. // [...] // La parlatura, abietta mezzalingua, / ridacci, *Aterno Patre*, ti preghiamo». Ma è lo stesso Savastano ad ammettere questo debito nel libretto *R’aucielle che vola ru munne* (1982), in cui raccoglie, a mo’ di presentazione del repertorio della Corale “Prate Cardille” di Castel di Sangro, una scelta di poesie di autori abruzzesi (compresi i succitati versi di Giannangeli). Ai suoi “esuli” dedica inoltre *Nide spalummate (Nidi distrutti)* che si avvale di uno straziato e incalzante succedersi d’immagini: «Chiagne de mamma sempre arremmerdite / – lope gramanne, oh rusce dolore – / spalazzate gerasole / maringhe de zaffràne arruscenite / farra abrusciata a luge / cante de lappa della luntanza / [...] / fiye senza chiù nome e senza terra / spaleiata sementa pe’ ru munne». Di grande impatto sono le ultime poesie della raccolta che rievocano il periodo in cui Castel di Sangro, situata proprio sulla Linea Gustav, soffrì tragicamente le sorti finali del secondo conflitto mondiale. A questo punto al tono lirico se ne sovrappone uno “epico” in cui i protagonisti dello «sfraggielle de ’stu munne scuncertate» diventano personaggi leggendari, a cominciare dai cinque ragazzi impiccati per una rappresaglia tedesca e poi ritrovati in un bosco limitrofo: «Re sévène attaccate ’n selva scura / che’ cinche cannavelle ’ndricce e cuce, / che’ cinche licce de catene ruzze / mia raspe de murena e de canzune».

Di estrema importanza nell’opera savastaniana è l’uso del dialetto che, come afferma Diego Carpitella nel suo scritto introduttivo, «rischia di diventare l’ultima autentica frontiera del vissuto». Già nelle prime prove si nota il suo impegno nel tendere l’orecchio a ritmi riposti e sedimentati nella memoria («andica vocia de jure e de maiure»), a cui tuttavia sa dare nuova linfa concretando soluzioni espressive assolutamente originali. Savastano è uomo di molte e impegnate letture di cui, per fortuna, sa bene come disfarsi quando il sentimento deve farsi poesia. In questo caso più che mai il dialetto non è una lingua “alternativa” ma uno strumento comunicativo necessario che realizza, nel momento stesso in cui si combina nelle più pregnanti congiunture fonico-sintattiche, quella che Giannangeli definiva, sempre nel suo saggio prefatorio, «la lingua-suono, la lingua-immagine, la lingua-realtà».

Alla sua uscita *Nu parlà’ zettenne* ottenne vasti consensi: vinse il Premio nazionale “Michele Cima” e il Premio di poesia dialettale “Città di Francavilla” (a distanza di anni si aggiudicò anche il Premio

nazionale “Scanno” per la poesia). Lo stesso poeta raianese raccomandò Savastano a Giacinto Spagnoletti che lo aveva contattato per avere consigli sui poeti abruzzesi da inserire nell’antologia *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, realizzata con Cesare Vivaldi e pubblicata da Garzanti nel 1991. Ricevendo l’elenco degli abruzzesi che il critico aveva in mente di includere nel libro, Giannangeli rispondeva:

Certamente un lapsus ti ha fatto omettere nell’elenco COSIMO SAVASTANO che per me, con [Alessandro] DOMMARCO (non parlo di me stesso), rappresenta la punta della nostra poesia, oggi. Hai il mio saggio introduttivo al suo ultimo volume. Puoi farti mandare il libro, con versioni affrontate, di cui alcune sono mie (con sigla o.g.): le tradussi affascinato dal suo dettato. (Raiano, 23 settembre 1986)⁹

Spagnoletti contattò il poeta di Castel di Sangro e, il 28 ottobre successivo, scrisse a Giannangeli di averlo trovato «poeta davvero eccellente» e che da solo non sarebbe mai riuscito a individuarlo.¹⁰ Prima ancora che nel volume garzantiano, Spagnoletti avrebbe scritto di Savastano sulla rivista udinese «Diverse lingue»,¹¹ riconoscendo tanto nella figura della nonna, a cui sono dedicate diverse poesie di *Nu parlà’ zettenne*, quanto in quella del fiume Sangro «un interlocutore, una figura del passato, sul quale riversare una cocente nostalgia riducendo al minimo la distanza fra un tempo finito e un altro che continua anche se non lo si accetta», e definendo Savastano un «poeta georgico nell’accezione antica» e quindi migliore del termine.

La raccolta fu salutata con entusiasmo anche da Franco Loi che dimostrò di ammirare in quei versi

un cantare [...] che si fa più faticoso e aspro, un amare che viene impedito e avvelenato dall’aria sempre meno respirabile e dai sogni sempre più perversi degli uomini. Ché anche di questo si fa carico il poeta, del farsi minaccioso dei sogni, dell’attraversamento degli incubi, dell’incapacità umana di sfuggire ai sogni o almeno di guardarli mentre ci invadono.¹²

Nel 2017 fu pubblicata l’opera omnia savastaniana, *Scorre ru sciu-me e corre la stagione*, per l’editore Verdone di Castelli (Teramo) e, in occasione della presentazione, Savastano ricevette la cittadinanza be-

⁹ Dall’Archivio «Ottaviano Giannangeli» di Raiano (AQ).

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ G. SPAGNOLETTI, *Note alle poesie inedite di Cosimo Savastano*, in «Diverse lingue», 4 (aprile 1988), p. 96.

¹² F. LOI, *Al buon vernacolo. Di che stoffa sono i sogni della poesia?*, in «Il Sole 24 Ore», 7 febbraio 1993, p. 20.

nemerita¹³ di Castel di Sangro. La consideriamo un'incoronazione in Campidoglio per un poeta che dimostra una vena felice e inesauribile, come quel fiume «andò cadunca cosa dice amore».

13 Iniziativa promossa dal Sindaco di Castel di Sangro, Umberto Murolo, al fine di premiare «l'attività di coloro che con il loro comportamento civico, con opere concrete nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del lavoro, della scuola e dello sport, con iniziative di carattere sociale, assistenziale e filantropico, con atti di coraggio e abnegazione civica, abbiano in qualsiasi modo giovato alla città, rendendone più alto il prestigio» (cfr. il *Verbale di deliberazione del Consiglio comunale* n. 50, del 30 settembre 2014). L'onorificenza fu poi consegnata a Savastano dal sindaco successore di Murolo, Angelo Caruso, il 26 giugno 2017.